

A SANTARCANGELO IL POEMA DI FOLENGO MESSO IN SCENA DALLE ALBE

# Baldi e disperati

## Un viaggio aspramente parodistico verso l'utopia

di Sergio Colomba

SANTARCANGELO (Rimini) — Era stata un'astuta operazione di alchimia teatrale, quella che aveva consentito a Marco Martinelli e al Teatro delle Albe di far brillare i metalli sfuggenti dell'*Ubu*, cavando lo zolfo dagli inferi romagnoli e aggiornando la goliardia accademico-esoterica dell'autore nel movimento dei Palotini. Ragazzi di oggi, energia pura scomposta in gel, orecchini e gergo discotecario: il simbolo dell'inesplorato del testo. Rimescola nello stesso pentolone ora il regista delle Albe, ma incontrando Teofilo Folengo ha i suoi motivi. Un altro alchimista, tre secoli abbondanti prima, atrabiliare goliardo almeno quanto lo era il papà di Ubu, e papà (indiretto) a sua volta niente meno che di Pantagruelle. La sostanza del laboratorio è insomma la stessa; arrivare all'ombelico della realtà tra-

sformando ogni cosa, senza pietà alcuna ma con allegria feroce, in parodia. Ecco perché questo *Baldus*, riscritto sul poema di Folengo (alias Merlin Cocai) e presentato ora come produzione del Festival insieme con Ravenna Teatro (seconda fase dopo *L'isola di Alcina* del Cantiere Orlando, si gira intorno alla sostanza eroicomicca e popolare dei poemi cavallereschi) vive come Ubu della stessa identità tra sovversione e spinta vitale, satira e utopia giovanile. Baldo e i suoi briganti sono i Palotini, che erano a loro volta ragazzi d'oggi. La loro scapestrata, istintiva forza centrifuga è la stessa del distruttore d'ordine Folengo: va in scena, sotto forma di necessità fisica e vitale, la destabilizzazione. All'idea di Martinelli e di Ermanna Montanari serviva uno spazio e una collocazio-

ne speciale. Così, in un'ala di villa Torlonia a San Mauro Pascoli, ci si arrampica su per una scaletta di ferro fino all'ingresso dell'antro dei briganti; per scendere poi, una volta dentro, nelle viscere di uno stanzone disadorno, graffiti metropolitani sui muri e incongrui lampadari da accademia per stonare. Musica techno assordante, bivio a base di strilli di guerra, vino, salsicce infilate sui coltelli. Siamo nella traspadana Cipada, ombelico del mondo per il mantovano Teofilo; oppure sulla statale 16, se i dintorni ci danno il diritto di pensare a Stefano Pello ni secondo l'antropologia martinelliana. Il poema si consumerà nelle sue stanze essenziali, tutto di corsa. Torna lo Sturm und Drang ravennate nelle folate di questi ragazzotti dall'adolescenza irsuta, tutta a punte

come gli aculei ossigenati in testa al protagonista. Duro, acerbo e cresciuto presto. Ma deve prima nascere, Baldo. Lo farà, dopo tornei che coinvolgono l'erede dei paladini Guidone, di fronte a un re di Francia che ansima dentro l'elmo come il cattivone nero di Lucas e in un contesto da comics o da cartoni. L'amore con Baldovina, la fuga, il parto del nostro eroe che come la nascita di Zambello ha sapori rabelaisiani. Tutto evocato da una voce narrante (ma quella vera è di Martinelli, è la sua presenza che fa da filtro invisibile dentro il testo, quasi fosse l'invenzione di secondo grado di un cantastorie); fino alla nave che porterà i nostri eroi, liberati ma non tanto, in vista delle coste pericolose dell'utopia. E quella del teatro è la più pericolosa di tutte.



Baldo e i suoi amici, Baldo e la sua generazione. Ovvero, la fine di un'arroganza bellissima, ma disarmata e in fondo disperata. L'utopia però continua proprio come il teatro. Martinelli, che ha ripetuto una formula felice con coerenza, pagando però qualcosa alla formula stessa (come capitava agli alchimisti) è atteso da Orlando per il prossimo incontro.

*In alto, una scena del Baldus presentato dal Teatro delle Albe. Il Festival di Santarcangelo si conclude oggi e prevede tra l'altro, per la giornata finale, L'isola di Alcina delle Albe al Teatro Petrella di Longiano (ore 19,30)*